

VENTIMILA, MA POCHI LI HANNO VOLUTI VEDERE. PERCHÉ?

È accaduto sabato scorso, dal Castello al Duomo di Milano, nella veglia di preparazione alla giornata missionaria mondiale che, per la nostra diocesi, viene a coincidere con la celebrazione dell'Anniversario della dedicazione della chiesa maggiore: ventimila giovani, appartenenti ai vari movimenti cattolici, sono sfilati per le vie della città con silenzi, canti, ascolto della parola di Dio per rinnovare per sé e per gli altri un impegno di comunione e di missione, per far palpitar il mistero della chiesa dentro i problemi della nostra società contemporanea, per dire una disponibilità di servizio. Ventimila, ma pochi li hanno voluti vedere e sentire, pochi hanno avuto il coraggio di riconoscerli e di dire che, almeno a titolo di cronaca, un posto l'avevano anche loro.

Perché l'opinione pubblica ha reagito così? O meglio, perché gli strumenti che dicono di servire l'opinione pubblica con libertà si sono comportati così?

D'accordo! Non è una novità questo silenzio che, con una congiura indolore, tenta di far cadere nel nulla dell'insignificanza un fatto importante sul piano religioso e civile insieme, ma questo non ci impedisce un sia pur piccolo commento.

Lo stile da congiura attraverso il silenzio di fronte a espressioni del senso religioso risponde a uno dei canoni tipici della cultura secolarizzata attuale. Questa cultura dominante non porta a colpire il fatto religioso, ma a ignorarlo come qualcosa che non ha alcuna rilevanza in ordine alla vita ed alla storia: a poco a poco il fatto religioso deve uscire dalla consapevolezza della gente e finire per non avere più nulla da dire.

Si vuole neutralizzare e isolare tutto ciò che affonda le sue radici nella fede, tutto ciò che scaturisce coerentemente da un vivo senso della chiesa (mistero e missione), tutto ciò che, in una parola, esige un vero cambiamento di mentalità per lasciare spazio alla libertà, alla giustizia ed alla fraternità, tutto ciò che è in grado di dare un volto nuovo a questo nostro inquieto mondo, incarnandosi in esso come giudizio e quindi come liberazione.

Contrariamente a quanto si vuol far pensare non è il fatto religioso che non ha più senso, che non interessa più, che non tocca più da vicino (basterebbe pensare al riguardo a tutte le forme di magia, superstizione, spiritismo, ecc. che vanno dilagando come surrogate di una sete più profonda), ma si tenta il tutto per tutto, anche l'arma sottile e indolore del silenzio, per renderlo insignificante, perché se fosse accolto per quello che è, con semplicità, il fatto religioso diventerebbe scomodo ed esigente. Che questo gioco venga fatto dai laicisti, ha una sua spiegazione, che venga fatto e giustificato anche da cattolici, sembra proprio che non abbia alcuna spiegazione: anzi, sa di tradimento di Dio, della chiesa e, inevitabilmente, anche dell'uomo.

Così è una povera cultura quella dominante, perché avendo perso il coraggio del mistero con le sue profondità inesauribili e le sue tensioni liberanti, ha cancellato anche lo spazio nel quale l'uomo può respirare i valori per i quali è fatto, non è più capace di definirlo nei suoi tratti essenziali ed accumula morti su morti da ogni sponda, con strabilianti contraddizioni.

Sia chiaro: non ci interessa l'onore della cronaca di questi ventimila giovani che neppure lo cercano, ma ci preoccupa il baratro nel quale l'uomo di oggi è sprofondato e da quale non può risalire se non si apre un orizzonte di luce. Ma la cultura laicista non vuole la luce: altrimenti dovrebbe rimettere in discussione tutta se stessa, per cui continua ad ignorare i segni e i gesti religiosi, anche quelli che fanno cronaca.